

Esaurita la curiosa che aveva riaperto gli scaffali di libri libri di traduzioni saggi guida dell'Est europeo questi paesi stanno lentamente tornando nel fondo delle nostre coscienze. Di nuovo separati da una cortina di indifferenza alimentata probabilmente dalla nostra delusione di non riuscire a capire quanto avviene. Se disonora la rapidità dei discorsi o l'emergere repentino di odi antichi certo altrettanto stupefacente è l'incapacità degli intellettuali di dare voce al cambiamento avvenuto: la loro assenza dalla scena spia di un disagio nel leggeri, la storia nell'interrogatorio sul presente.

Espresso tangibile di questo sconcerto è stato il IX Congresso degli scrittori che ha avuto luogo a Mosca ai primi di giugno indetto quando ancora esisteva l'Urss e che nella generale indifferenza dei paesi assorti in ben altri problemi si è svolto fra dissidenze scontriveva le accuse reciproche di nazionalismo delle diverse delegazioni ucraine bieloruse russe ed è terminato nell'assoluta incapacità di esprimere una linea comune. Certo la congiuntura economica inghiotte e livella tutto ma la perdita di centralità dell'intellettuale che, confuso e frastornato, sembra rimanere ai margini di tutti i cambiamenti è un fenomeno nuovo in un paese dove il porto è sempre stato vigile coscienza critica e ostacolo della propria parola, pronto a pagare per essa prezzi altissimi. Oggi è in atto un faticoso ripensamento e una ridefinizione dei ruoli soprattutto quello della letteratura e non solo in Russia ma anche in paesi guidati da personaggi un tempo esponenti del dissenso letterario come Havel in Cecoslovacchia e Zelju Zelev in Bulgaria.

Nel momento però in cui la crisi di identità e di creatività sembra più diffusa, alcuni come lo scrittore polacco Andrzej Szczypiorski ripropongono il concetto di missione dell'intellettuale aggiungendo che solo essa possiede la forza morale di opporsi a una eventuale involuzione dittatoriale nei paesi a recente democrazia. Occasione mancata per fare il punto della situazione è stato il convegno del Salone del libro di Torino sulle letterature dell'Est. «Nuove frontiere per nuovi confini». Gli intervenuti hanno raccontato storie personali e nazionali diverse ma per straordinarie che fossero le singole voci, è manata la capacità di confrontarsi: un disegno comune che prendesse in esame parallelismi e differenze dei processi in corso.

Forse però la fotografia dell'oggi è data proprio da questa ostinata volontà a percorrere ognuno la propria strada, a far sentire ognuno la propria voce, rivolgendosi all'Occidente all'Europa: è data da questa impossibilità di dialogo tra esperienze simili. Le affinità sono invece notevoli nonostante la diversa storia dei singoli paesi prima fra tutte proprio l'attuale silenzio di una intelligenza che non ha mai tacito neanche nei periodi più cupi. È infatti una semplice constatazione pensare che fino al 1989 la letteratura vera nascesse fuori dei confini nell'emigrazione mentre all'interno fosse possibile solo un apatico conformismo. Per il periodo della «stagione brezneviana» in Urss, bastano solo i nomi di Sustak Trifonov Tendrikov a chiarire che le cose sono più complesse e che una netta distinzione fra buoni (fiori) e cattivi (dentro) non è possibile. La generazione successiva ha poi visto Fazil Iskander Vladimir Makannik Andrej Bitov Ljudmila Petrushevskaja sempre in bilico tra possibilità di pubblicare e censura, attenti a usare tutte le pieghe degli spazi possibili pronti a pagare con anni di silenzio una frase di troppo. Per i paesi «satelliti» i primi nomi che vengono in mente sono quelli di Christa Wolf Jordan Radickov e Ivan Kulekov Ana Blandiana e Mircea Dinescu Bohumil Hrabal e non sono certi soli. Dunque all'Est la capacità di resistenza del pensiero all'interno dei regni è stata ostinatamente espressa e rivendicata. Anzi lo scrittore Vjačeslav Pecuch afferma con provocatoria ironia che «i russi sono in grado di produrre capolavori soltanto quando sono oppresi».

È paradossalmente vero che in tempi bui l'impegno critico dell'intellettuale nei confronti

10 M

I bulgari Ivan Kulekov nato a Hirs nel 1951 venuto in Italia per un convegno organizzato dal Premio Grinzane Cavour rigira curiosi tra le mani il volumetto di storie e di segni. Questa non è ironia appena pubblicato dalla Biblioteca del Vescovo. È un piccolo campionario delle sue caustiche favole laconiche parodie e miniature umoristiche tenute a battesimo in italiano proprio su queste pagine due anni fa in uno speciale sul l'Est del 27 agosto 1990. In Bulgaria alcune sue trovate sono famose come le lettere anonime contenenti inviti alla bontà e alla fraternità o i foglietti di calendario con su scritto: «Oggi non ho mangiato. Mi sento bene. Ho diritto di guardare quelli che mi danno da mangiare» o le pagine di dizionari con le parole del tipo *spinto giustizia* ecc. cancellate da un tratto di penna. Molti suoi epigrammi circolano come battute per ragionare ad esempio: «Un bosco. Non so dove inizia ma so dove finisce, nell'asci che porto». «Sul ring s'affrontavano il Bene e il Male. La gente scommise sul Male. Il Male vinse. La gente guadagnò». «Mi hanno apprezzato. I soldi sono venduti subito». «Abbiamo la terra. Abbiamo l'acqua. E ci facciamo il fango». Dopo anni di difficoltà con la censura scrive liberamente sulla quotidiana stampa del suo paese e appare anche in televisione con gag comiche piuttosto amarognole.

Vedo che i tuoi racconti sono popolati di camaleonti e fanatici, come mai? Sono tra gli atteggiamenti più diffusi. I rapporti da noi sono così aspri ad ogni livello che ho proposto di sostituire il decaduto stemma della Bulgaria (un leone rampante con la stella rossa a cinque punte) con uno dove due leoni si prendano per la gola. Oltre ai voltgabbiani ci sono poi i megafoni di professione. Prima era l'emozione circondati da pappagalli che ci dicevano continuamente: «Voi siete le persone più felici della terra». Adesso gli stessi pappagalli ripetono senza posa che i più felici della terra sono gli altri.

Perché strapazzi la banalità col metodo del paradosso?

«Ho il dubbio che ci sia dell'assurdo e del ridicolo in questa nostra normalità e che si possa anche prenderne le cose per un altro motivo. Ma non serve. Nel mondo dei libri non si sa se non si leggono. I libri non li avvertono.

Dici che erano 33.000 fanatici che scandivano slogan? Ma erano dei nostri! E noi non siamo mica fanatici! Noi non siamo fanatici! Noi non siamo fa-na-ti-ci! Noi no-no-sa-mo FA-NA-TI-CI!!!» (traduzione dal bulgaro di Danilo Manera)

DALL'EST- Il mercato editoriale nel post-Urss: intellettuali confusi e frastornati, separati da una cortina di indifferenza mentre la gente si appassiona ai fatti più truci e agli scandali. Aspettando le traduzioni di Céline e De Crescenzo...

Tace l'intelligenza

DANIELA DI SORA

dello Stato che opprime è un eco in più dell'opera immediatamente percepita dai lettori. In un'intervista pubblicata sul numero di maggio di *Linea d'ombra* Christa Wolf parlava a questo proposito di un rafforzamento critico delle coscienze dell'esigenza di dare alle persone la possibilità di rifarsi a determinati libri e autori. «Globalmente», sapeva di dover restare là e cercare di scrivere quei libri. «Al momento la sensazione è che nessuno sappia più dove deve essere e perché occupato a cercare il proprio posto nel mercato chi frastornato di fronte a nuove regole che più leva a mettersi al passo come Sorokin che compete con la cronaca e con una lingua di esasperata crudezza, descrive un mondo di violenza fatto di stupri e sesso o come la Petrushevskaja che con una buona dose di humor nero mescola sentimenti misticismo, asciutta diconzio-

FORD E COCA COLA

Questa non è una storiella assurda di Ivan Kulekov, bensì un episodio autentico, che non ha sconcertato più di tanto i cronisti russi, avvezzi all'iperbolico, ma rimbalzando adorabilmente divertito persino la non proprio accreditata redazione del «The Wall Street Journal Europe».

Protagonista il diciassettenne Vitalij Klimachin che, deciso a oscurare la fama di Cecchov e Dostoevskij, ha passato 107 giorni filati chino sulla sua scrivania in una dacia spedita, stendendo in accurata calligrafia il proprio capolavoro. Sordo ai costernati richiami al dovere da parte dei genitori mugugnanti, ha consumato 50 penne a sfera, scrivendo in media 10 ore al giorno.

Completate le 704 pagine di block-note incollate l'uno sull'altro, aveva scritto 400.000 volte la parola «Ford», quintuplicando con la pratica il ritmo iniziale e senza mai sbagliare ortografia.

Così è riuscito a impressionare i responsabili dell'edizione russa del Guinness dei Primati, che hanno creato per lui una nuova sezione del celebre libro: «Il maggior numero di volte in cui una singola parola è stata scritta nello stesso posto».

L'ardito giovanotto sperava in un premio della Ford, che non è venuto. Ma dal Michigan un portavoce della casa automobilistica, pur non scuotendo un centesimo, ha comunque dichiarato che l'opera dello scrittore russo emergente è di grande interesse. Klimachin sostiene che cosa può provocare una vasta gamma di emozioni e reazioni nel pubblico. Non stentiamo a credergli. Solo che per ora, a quanto si sa, nessun lettore ci si è impannato. Finché qualcuno non lo farà, magari solo per smentire questo record, Ford conserva forse anche il primato di «più lungo libro che nessuno ha mai letto». Intanto, l'impavidio creativo, snobbando gli scettici, progetta di superare se stesso ispirandosi al termine «Coca-Cola».

All'ufficio moscovita del Guinness sono sbalorditi dalla fila di aspiranti recordmen che li assediano. I divoratori di transatlantici sott'aceto e gli specialisti in bacchette tre legislature e tuffi da venti metri in un pitale sono dei dilettanti fuori moda. Adesso il sonno della regione genera primati. Ora si che la fantasia è al potere.



Una immagine di «Urga» di Nikita Michalkov

un marito che si innamora la moglie, la signora che vuole avvelenare il bambino dei vicini. Perché la gente ormai legge altro, si appassiona ai fatti più o meno truci, agli scandali.

Il progressivo allontanamento dalla letteratura prima in favore della memoria istica e della pubblicità poi appunto della cronaca ha una spiegazione pratica nel vertiginoso aumento dei prezzi dei libri e una psicologica, come sottolinea sulla rivista *Znamya* Ruslan Kireev critico e scrittore: «Il crollo dell'impero, le legami economici dei movimenti politici della famiglia, la dissoluzione di un macroinsieme è sempre accompagnata dall'a dissoluzione di un microverso». L'ultimo orientamento ricoperto in letteratura è stato una sorta di catastrofismo diffuso espresso da opere come *l'uomo che non volle tornare* di Kabakov, *Il cincialle* di Makannik, *I nuovi Robinson* della Petrushevskaja, per le quali si sono fatte rabbiose isolate e soprattutto sembra interrotto quel legame che attraverso i regimi ha fatto dell'intelligenza russa un fenomeno assolutamente specifico, rendendola depositaria di un mandato politico e sociale.

Digerita ormai la scorpicciata delle sue opere Solzenicyn sembra lontano quando, dal suo Vermont indica strade e modelli di comportamento che la gente in Russia sente estranei. Altri emigrati come Eduard Iimonov o Sasha Sokolov tornano e ripartono sono pubblicati appena in televisione ma non accade più che qualcuno dia loro come incarico a Sasha Sokolov durante un incontro con il pubblico: «Senza te, le tue opere ci sono necessarie come l'aria». Anzi il suo ultimo libro *Pahsandryja* viene giudicato ad un ruotato. Le case editrici private sorte come funghi di cui alcune nascono e muoiono dopo un solo libro, prediligono romanzi d'avventura gialli in vesti tipografiche bruttissime e traduzioni affrettate.

Certo non è questa la sola realtà editoriale del paese, che presenta comunque una vivacità prima sconosciuta e prevede nei prossimi mesi di proporre fra gli altri Céline, *Viaggio al termine della notte*, Puig, *Il tradimento di Rita Hayworth* e persino De Crescenzo, *Elena, Elena amore mio!* Ma Victor Adamov presidente della società Kniga i bisnes (Libro e business), un associazione di 145 case editrici in un tavola rotonda della rivista *literaturnaya Grizda* dedicata ai problemi dell'editoria, parla di «morte del libro di cultura» e fra i maggiori problemi del settore c'è il prezzo della carta: la tecnologia invecchia il differente orientamento del pubblico e invoca una politica statale nel campo.

Già da tempo Gennadij Ivanov direttore di *Chudostvennaya Literatura* una delle più grosse case editrici dell'Urss «Penso che il libro quasi senza prospettive è la letteratura per l'infanzia. Da noi come in tutte le case editrici statali ci sono già state due riduzioni del personale, ne è attesa una terza, perdiamo professionisti di alta classe». Molti autori in programma sono stati cancellati fra questi Belyj, Tolstoj, Victor Sklovskij. L'aumento del prezzo dei libri non fa un prodotto per i ricchi». Il pericolo più avvertito è la disaffezione da parte del pubblico: l'allontanamento del lettore di domani se oggi i libri per bambini possono arrivare a costare sessanta settanta rubli. I settori più a rischio appunto il libro per i bambini e la poesia. Fermi sono al momento i dizionari, i vocabolari e le encyclopedie che hanno praticamente smesso di essere stampati. In questo contesto l'unica voce di ottimismo sembra quella del signor Aleksandr Potutin direttore generale dell'*Eridan* grosso complesso tipografico editoriale che definisce un mito la mancanza di carta e populismo il lamento sulla scomparsa dalle librerie di Puskin e Tolstoj a prezzi bassissimi.

Un segnale positivo potrebbe essere il decreto presidenziale «Misure aggiuntive di difesa economica e legale della stampa periodica e della editoria statale» firmato da Elcin alla fine di febbraio: che molti giudicano ormai inadeguato è tuttavia ancora troppo presto per capire se porterà miglioramenti all'istituzione almeno dal punto di vista pratico, come quello del costo della carta che per ora viene assegnato alle case editrici statali a prezzi calmati ma in quantità assolutamente insufficienti.

dimetica che in un paese basato come il nostro con un centinaio di partiti e un numero di candidati alla presidenza superiore a quello degli elettori lo scrittore politico si trova subito in uomo di parte nel senso più meschino e riduttivo del termine. È una situazione insieme terribile e naturale. Dobbiamo trovare soluzioni alle tre grandi questioni nazionale, sociale e religiosa. Ma non abbiamo risposte, ma neanche soluzioni. Eppure la cultura bulgara è lei stessa in discussione.

Ti ho sentito scherzare a questo proposito sulla cieca fiducia nell'America.

Molti credono che come in passato da lì sono venuti fortunati. Lì e in polvere o whisky ora sarà l'America a occuparsi della nostra disastrata cultura. Atterremo in Bulgaria come è scesa sulla Luna e frigherà tra le ceneri della nostra cultura per cercare qualche brace accesa e spedirla in America sulle sue navi spaziali. E noi ce l'aggrappiamo scalzi in mezzo alla nostra cenere senza aver paura di scottarci vantandoci delle doti soprannaturali dei nostri antenati che «avevano camminato sui carboni ardenti e quanto più si fonderanno nella nostra cenere tanto più disperatamente pretenderemo la mano verso l'asta della bandiera a stelle e strisce come a un arco di salvezza. L'America rimpicciolerà ai nostri politici di aver portato il nostro popolo al disastro verso la democrazia mettendola al livello dei più bassi istinti e spiegandoci che senza la cultura nazionale bulgara non può esistere la Bulgaria. Comporrà le nostre commedie e le rappresenterà ci servirà i nostri libri e ce li leggerà e piangerà commossa sentendoci cantare i celebri canzoni popolari bulgari.

A cosa ti dedichi in questo periodo?

Sto lavorando su fotografie ritoccate con discorsi sovrapposti e un commento minimo. Provando anche a passare il tutto attraverso il computer per dargli il marchio dei nostri tempi.

E ci riesci?

Quando c'è la corrente elettronica c'è gli amici mi prestano il computer.

Diami un epigramma che sintetizzi la tua condizione di scrittore di satira nella Bulgaria di oggi.

Cammino su una fune, ma non applauditemi è la mia strada. Comunque mi sono messo dei vestiti da clown per i riti ridere, quando cado.

Niente ironia, questa è Bulgaria

DANILO MANERA

KULEKOV: AFORISMI

Un senzascasa bulgaro dormiva per strada su un vecchio cartone di televisore marca «Sofia», sognando l'occidente. Passarono di lì gli attivisti del Partito Nazionalista e gli spacciavano il suo sporco muso, ma per fortuna del barbone passarono anche i membri del Partito Europeista, che gli portarono un cartone di frigorifero «Philips».

La gente in Bulgaria mangiava e beveva col suo sorvegliante tre volte al giorno, ma un giorno i guardiani non si presentarono a cena e la gente si spaventò. Si irrigidirono tanto dalla paura che non riuscivano più a toccare un boccone o riempire il bicchiere. Nel resto del mondo si venne a sapere che i bulgari non mangiavano né bevevano e molte persone cominciarono a spedire ogni genere di cibi, bevande e denaro. Ma le notizie che la Cnn e «Le Monde» davano della Bulgaria rimanevano le stesse. Allora da tutto il mondo vennero di persona a vedere che cosa succedeva in Bulgaria e constatarono che in Bulgaria c'era da mangiare e da bere e dei soldi, ma non c'erano più abitanti.

Dopo una lunga siccità, la radio bulgara trasmise un bollettino sul livello delle acque del fiume Danubio. Vienna: aumento di sei metri, Bratislava: aumento di sei metri, Budapest: aumento di sei metri, sponda bulgara: nessuna variazione.

«È assurdo che continui a portare acqua nel cavo delle mani, il livello qui si può innalzare solo con le lacrime», disse un bulgaro a un altro, e gettò la lenza nell'acqua torbida.

Dici che erano 33.000 fanatici che scandivano slogan? Ma erano dei nostri! E noi non siamo mica fanatici! Noi non siamo fanatici! Noi non siamo fa-na-ti-ci! Noi no-no-sa-mo FA-NA-TI-CI!!!» (traduzione dal bulgaro di Danilo Manera)



Una inquadratura da «Sztalin menyasszonya - Paranya» (La fidanzata di Stalin - Paranya) di Péter Bacsó

Nel mondo dei giganti tutto è grande, ma i giganti non ci fanno caso. E nel mondo della gente comune tutto è ordinario, ma la gente comune non se ne accorge proprio.

I bulgari, secondo l'Onu, possiedono in media dieci volte più libri che gli italiani.

Erano uno strumento di libertà anche se si sprecavano montagne di carta per altrettanti sciocchezze. Anton come Jordan Radickov o Radoy Ralin avevano trovato un ironico codice esopico per ziozissimo per comunicare coi lettori. Ma adesso la crisi editoriale è spaventosa. F si ha l'impressione che i bulgari vogliono parlare qualcosa in altra lingua tranne la loro Radickov un saggio di cui siamo orgogliosi, doveva venire in Italia, ma non gli è stato possibile per ragioni di salute. Ora infatti la nostra vita non dipende più dalle autorità di polizia ma dai medici. Ed noi le condizioni dell'assistenza sanitaria sono tan- to tragiche quanto lo erano prima quelle della politica.

Che mi dici degli intellettuali nella nuova realtà?

Quelli che non sono a Parigi o negli Usa fanno la fila davanti alle porte chiuse delle ambasciate occidentali. Chi resta a casa si ricorda come politico. In parte si possono capire prima (mi riferisco solo a quelli liberi non a quelli di regime ovviamente) si sentivano superflui per la gente. Ora vivono la frustrazione di sentirsi inutili per il proprio popolo. I bulgari hanno vestito il corpo con gli stracci scarati dall'emporio occidentale e l'anima coi rifiuti della cultura di massa occidentale e nessuno è in grado di convincerli a vestirsi d'altri. Le alte tirature di vestiario spirituale che gli scrittori bulgari producevano pur con le loro povere stoffe sono solo un remoto ricordo e la loro attuale sgangherata sartoria non può nemmeno lontanamente entrare in conc